



Dieci anni fa moriva Levi
Edith Bruck lo ricorda,
con un monito: non
leggiamo i suoi libri come
se fossero dei vangeli

A sinistra,
Primo Levi
Robby Schirer

Sotto, un'immagine
della scrittrice
di origine
ungherese
Edith Bruck
Paolo Siccardi

Io e Primo



Edith Bruck avrebbe dovuto leggere questo testo a Venezia, all'Ateneo veneto, in occasione della commemorazione ufficiale di Primo Levi a dieci anni dalla morte. Purtroppo, la scrittrice è stata colta da un lieve malore ed è dovuta rientrare a Roma. Il testo verrà ugualmente letto stamane, nel corso della cerimonia che avverrà dalle 10 alle 13.

Commemorare Primo Levi, intitolare a suo nome una piazza, una strada, una scuola, per noi pochi sopravvissuti ancora in vita ha un'importanza enorme, perché rappresenta le vittime degli oltre 1600 lager dove sistematicamente vennero annientati sei milioni di ebrei perché ebrei, cinque milioni tra zingari perché zingari, omosessuali perché omosessuali, minorati perché minorati, e ogni sorta di avversari veri o presunti dell'ideologia hitleriana, compresi i preti.

Tenere in vita i libri di Levi e la sua memoria è la speranza che Auschwitz, luogo per eccellenza dell'ignominia umana, non verrà cancellato e dimenticato con noi, testimoni diretti di qualcosa di così terribile e vergognoso, che nessuno vuole o può veramente capire perché fa troppo paura. Qualcosa che i testimoni stessi fanno fatica a esprimere, trasmettere, far comprendere nella sua unicità nella storia moderna, nostra.

Una via, piazza, scuola Primo Levi, in un domani potrà magari stimolare qualche frettoloso passante a chiedersi chi era quell'ebreo? E, di conseguenza, saprà cosa era accaduto nel ventesimo secolo in una Europa progredita, civile, cristiana. Vorrà dire che non andrà smarrita quella fede nell'uomo e nel mondo, per non cancellare del tutto la memoria di sé. Certo ci vorrebbero cento, mille vie e piazze Primo Levi per ricordare la potenzialità del Male in noi, che in circostanze (e non solo estreme) create dall'uomo contro i propri simili, quindi contro Dio, è così mostruosa da diventare inespugnabile pure per uno scrittore testimone come Primo, la voce più limpida, più lucida e penetrante tra coloro, me compresa, che hanno tentato di raccontare l'irraccontabile. Il suo ammonimento, oggi, a dieci anni dalla tragica scomparsa, è una eredità morale inestimabile per tutti: senza per questo mizzararlo, allontanarlo dal suo essere uomo d'esempio tra gli uomini a cui si rivolgeva chiedendo conto dell'offesa incancellabile.

Tramutarlo in una sorta di santo sarebbe l'ultima offesa, ciò che non avrebbe mai voluto diventare proprio perché si riteneva un testimone, non solo del suo vissuto ma dei misfatti della storia passata e presente. E non solo di Auschwitz, che era iceberg del Male assoluto, spesso gratuito, che dimora nell'uomo, materiale debole, plasmabile e manovrabile secondo i tempi e le circostanze economiche, politiche e sociali. Levi, pur attingendo e coinvolgendo nei suoi scritti anche elementi biblici, più che sondare nell'animo se l'uomo in quanto tale è divisibile, usava il raziocinio e cer-

La bambina e l'intellettuale

EDITH BRUCK

cava una risposta ragionata ai nostri tanti perché. Primo chiedeva proprio l'identificazione, l'assunzione dei misfatti dell'uomo comune, come uno di noi. La sua «santificazione» non sarebbe altro che un ennesimo atto di purificazione della coscienza e la trasformazione in qualcosa di intoccabile, di indiscutibile che salderebbe quel debito, quelle risposte che si devono non solo alle vittime di ieri e di oggi ma anche a quelle di domani. I suoi scritti non devono essere letti come i vangeli.

Ora, come tante altre volte, cercherò di dire qualcosa del mio rapporto con lui, anche se mi sembra impudico, perfino una sorta di sfruttamento della nostra amicizia tutta particolare, fatta di silenzi, di dialoghi mozzati da sopravvissuti, di sguardi eloquenti, e di parole cifrate. Ma non per noi che ci capivamo, che sapevamo leggere l'uno nell'altro nonostante la diversità tra l'italiano ebreo Primo Levi, borghese intellettuale impegnato e già adulto nell'epoca più nera d'Europa, e l'ebrea di un villaggio ungherese quasi bambina, povera e ignara di tutto.

Il nostro legame era anzitutto come una doppia parentela tra due scampati, ambedue scrittori-

testimoni, con l'uguale, bruciante senso del dovere faticoso, scomodo per la coscienza collettiva il più delle volte sorda, smemorata, infastidita, oppure turbata dalle nostre voci. Con Primo ci chiedevamo: chi dirà di Auschwitz, chi testimonierà quando non ci saremo più, se già con noi ancora vivi, vi sono coloro che negano, che mistificano quella verità che dovrebbe essere fondata per poter sperare in una umanità migliore, capace di confrontarsi con la propria storia e la propria coscienza.

Primo, come me, pur preoccupandosi di ogni sopraffazione, cercava di far capire l'unicità di Auschwitz e di tutti i campi di sterminio, dove si fabbricava la morte a livello industriale, trasformando i resti umani in materiale per produrre concimi, saponi, parolumi, materassi, dove con la testa di un bimbo ebreo si giocava al pallone ridendo. Primo, vero scrittore, pensatore, poeta, lucido osservatore anche dietro il filo spinato voleva far comprendere (lo tento anch'io) che Auschwitz non riguardava solo le vittime, ebrei e non ebrei, ma coloro che avevano permesso che

accadesse un simile orrore, e che eseguivano ordini tanto degradanti come fossero giusti. Primo temeva per il mondo che non aveva appreso la lezione di Auschwitz. Camminava cauto, in punta di piedi, come fosse su un terreno minato. Io, durante i nostri incontri a Roma, lo spronavo per i marciapiedi, lo trascinavo verso la parte assolata, lo prendevo sottobraccio o lo tenevo per mano come fosse un bambino bisognoso di rassicurazioni, di fiducia, di distrazione, di fuga dai fantasmi di ieri come da quelli di oggi, che non potranno mai uguagliare Auschwitz. Con il mio carattere aperto, estroverso, contrario al suo, con lui più ottimista di quello che sono in realtà, quando mi diceva che non c'era più speranza io ribattevo che ne eravamo i testimoni proprio noi sopravvissuti. Per strapparli dalle sue continue riflessioni gli mostravo una parola ungherese che aveva appreso nel lager, o di una qualche espressione yiddish, quando non pensava ad alta voce del revisionismo storico, suo tormento. Del nostro privato parlavamo raramente, e pochissimo:

«Il suo non fu suicidio» Ferrarotti riapre il caso

Ma la morte di Primo Levi è un caso ancora aperto. A dieci anni dalla scomparsa del grande scrittore, è Franco Ferrarotti a farsi avanti e a mettere in dubbio l'ipotesi del suicidio. Il decano dei sociologi italiani era amico dell'autore di «Se questo è un uomo» e «La tregua»: lo conobbe subito dopo il suo ritorno dal campo di concentramento ad Auschwitz. E oggi, ripensando alla fine tragica del chimico che aveva deciso di raccontare la propria esperienza nel lager, decide di sbilanciarsi nel negare un gesto suicida, sostenuto anche dalle dichiarazioni rilasciate dall'inglese David Mendel. «Non c'è nessun indizio - dice Ferrarotti - che possa far pensare al gesto disperato di chi decide di togliersi volontariamente la vita». Ci sono alcune «prove» infatti, secondo l'esperienza del sociologo, che depongono a sfavore di questa tesi: «Il suicidio è un fatto le cui ragioni rimangono molto misteriose, insondabili, ma in genere è sempre motivato con dei biglietti». Ferrarotti ricorda altri casi: «Emblematico, ad esempio, il caso di Cesare Pavese che lasciò scritto che chiedeva perdono a tutti per quel gesto. Se di suicidio si trattò - spiega - quello di Levi è del tutto anomalo». In questo, Franco Ferrarotti concorda dunque con la testimonianza di Mendel, un amico degli ultimi anni di vita di Primo Levi, che in un'intervista alla Bbc ha detto: «Primo era l'ultima persona al mondo che all'apparenza poteva uccidersi». Perse la vita precipitando si dalle scale di casa Torino, ha ricordato Mendel, ma probabilmente la caduta si verificò a causa di uno svenimento provocato dalle medicine con cui Levi si stava curando una grave forma di depressione. Anche per Ferrarotti non si trattò di un gesto volontario, quello di gettarsi dalla tromba delle scale: per lui, il motivo più plausibile fu un'improvvisa vertigine, causata «da quella tromba delle scale del palazzo di corso Umberto che bastava guardare per sentirsi presi come in una voragine». C'è in ballo anche un altro ordine di considerazioni da tenere presente: il modo violento, brutale con cui Primo Levi perse la vita. «La sua morte non fu premeditata - dice Ferrarotti -, non c'è niente che possa far pensare a un gesto preparato. Se avesse voluto suicidarsi, avrebbe potuto farlo in modo meno violento, data la sua formidabile esperienza di chimico».

Il ricordo di una delle ultime interviste. Al chimico, non allo scrittore. Con una «modesta» proposta

«Obblighiamo gli scienziati a studiare la morale»

«Tutti dovrebbero seguire un corso deontologico, per capire e valutare l'immensa forza che hanno nelle mani».

La data dell'intervista telefonica a Primo Levi la trovo segnata sulla cassetta, su cui registrai il colloquio con lo scrittore. Fu il 6 ottobre 1986. Volevo raccogliere le sue opinioni che avrebbero accompagnato, sulle pagine del mensile *Riforma della Scuola*, un servizio sui manuali scolastici di chimica. Chi meglio di un personaggio come Primo Levi - pensavo - che per trent'anni ha avuto a che fare con la chimica, può dare risposte sensate? In cuor mio speravo che l'intervista andasse oltre, che insieme al chimico facesse sentire la sua voce lo scrittore, l'autore della *Tregua*, di *Se questo è un uomo*.

I saluti, i ringraziamenti. Poi la prima domanda che formulai ricordando che nel romanzo *La chiave a stella* (1978), epopea dell'intelligenza tecnica del montatore di gru Fausone, Levi si autorappresenta come «montatore di molecole» e «montatore di racconti». Gli chiesi quanto nella narrativa fosse presente il suo

mestiere di chimico. «Beh, si - risposte -. Magari a mia insaputa, ma un qualcosa del rapporto, del rendiconto, del *paper* mi è rimasto. Nel senso che istintivamente tendo a scrivere preciso e conciso. A chiamare le cose con il loro nome, a evitare i termini vaghi».

Trovo scritto nel breve saggio «Ex chimico»: «Quando un lettore si stupisce del fatto che io, chimico, abbia scelto la via dello scrivere, mi sento autorizzato a rispondergli che scrivo proprio perché sono un chimico: il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo».

Le domande successive piegarono verso l'argomento specifico dell'insegnamento della chimica. Ma, via via, nelle parole, nelle considerazioni dello scrittore prendevano spazio pensieri che andavano oltre e che collocavano la chimica, la scienza nel contesto politico e umano. La sciagura di Chernobyl era di pochi mesi

Domenica convegno a Milano

Domenica 13 aprile, presso i locali della società Umanitaria di Milano (in via Daverio 7, alle 10.30), si svolgerà un convegno intitolato «Primo Levi, poeta e testimone», organizzato dal Benè Berith di Milano e dal circolo culturale Nuovo Convegno. Interverranno Nedo Fiano, Gianfranco Maris, Alberto Cavaglión, Giovanna Massariello Merzagora, Eugenio Gentili Tedeschi e Stefano Levi Della Torre. Alessandro Ferrara leggerà brani tratti dalle opere di Primo Levi.

prima, se ne avvertivano ancora le ferite all'intelligenza dell'uomo. «La chimica ci sta invadendo nel bene e nel male... Viviamo in un mondo fatto di chimica, siamo chimici noi stessi».

Poi, il monito contro l'ignoranza: «Un non chimico ha capito poco di Chernobyl e non ha capito quasi nulla della questione del metano nel vino. Anche molti servizi apparsi sui giornali hanno sentito di una snobistica ignoranza della chimica». E la severa denuncia: «Siccome la chimica non ha le mani pulite, ha molte colpe addosso, c'è una certa moda - appunto, leggermente snobistica - nel dire: io me ne lavo le mani, non voglio sapere nulla, i defolianti se li faccio pure. Il che ovviamente rende inermi».

A quel punto avevo raccolto materiale sufficiente per l'intervista. Fosse stato per me, avrei anche concluso. Ma fu Primo Levi stesso a chiedere di poter aggiungere qualcosa: «Poi se ritiene può

anche tralasciare», aggiunse.

Disse testualmente: «Io proporrei, anzi imporrei in ogni facoltà tecnica (per chimici, per fisici, biologi, medici, ingegneri...) un corso deontologico. Per i medici è ovvio, ma pare che non esista. Ci dovrebbe essere un corso e un esame morale, in cui il futuro medico o ingegnere o biologo si renda conto della tremenda forza che viene posta nelle sue mani. La società è nelle mani di chi fabbrica i gas nervini nel male e gli antibiotici nel bene, di chi inventa nuove fibre e nuovi carburanti, che manda le navette nello spazio. I padroni veri sono loro. E sono reclutati senza alcun controllo nella schiera di nuovi tecnici e scienziati che ogni anno, in tutti i paesi del mondo, sono formati. Ecco, io sogno, io vorrei che in tutti i paesi del mondo ci fosse obbligatoriamente un corso di morale professionale».

Carmine De Luca

come se un sopravvissuto non avesse una vita propria, e non potesse star bene o male per delle ragioni comuni a tutti i mortali. «Noi», diceva sempre, non tu o io. Solo negli ultimi tempi aveva parlato in prima persona, dicendomi: «Sto male. Sono depresso. Non ho più niente da dire. Ho dimenticato perfino la lingua inglese. La speranza è morta. Sono ridotto ad annotare ciò che decifro dalle labbra di mia madre malata, cieca, te ne rendi conto?».

Io la consolavo con delle frasi banali senza capire quanto stava veramente male, gli dicevo che ogni vero scrittore passa queste crisi, che dallo stare seduto al buio accanto alla madre nascerà un libro luminoso, che noi non possiamo lasciarci prendere dallo sconforto, e scriveremo sempre, siamo «i messaggeri di Giobbe scampati per raccontare», ricordandogli una sua frase della prefazione di un mio libro. Usavo il plurale per sentirmelo più vicino, meno distaccato in un certo senso dalla vita, anche se non avrei mai immaginato che quella telefonata, poco prima che accadesse l'irreparabile, fosse l'ultima.

Ci siamo lasciati come sempre, io con la speranza di rivederlo a Roma e lui, con il suo silenzio sospeso tra il sì e il no. La mia reazione alla sua morte fu un grido soffocato: allora anch'io posso suicidarmi! È un tradimento. A che servirà più la mia voce? Perché ci ha lasciato solo? Come ha potuto, aveva diritto di suicidarsi? Anche lui dopo Jean Amery, Bettelheim... Ero disperata, arrabbiata, spaventata, come fossi sola al mondo e non avessero più senso la mia vita e i miei libri. Il perché del suo suicidio mi ha ossessionato a lungo, e neppure oggi so la risposta, che è più di una.

Che io sappia, nessuna donna sopravvissuta si è suicidata, mi ripetevo: le donne erano più forti, meno indifese degli uomini, anche nel lager, mi consolavo, e il fatto che non c'era più, per me sopravvissuta che scrivo, era diventato un doppio peso; anche se momentaneamente mi sono liberata di Auschwitz con due libri nuovi, sento che non posso abbandonare la testimonianza, perché io credo, devo, ho bisogno di credere che non è inutile stimolare la memoria sulle folle di ieri e di oggi. Che ci saranno sempre orecchie che ascoltano, occhi che vedono, menti che riflettono; l'uomo può essere grande nel male come nel bene. E su quel bene che c'è in lui che dobbiamo lavorare, tanto, ma lavorare. Aiutarlo a capire che l'odio è veleno anche per se stesso. Odio da cui, paradossalmente, noi sopravvissuti siamo salvi. Lo era Primo, lo sono io, e probabilmente anche altri.

Chiudo con l'augurio, con il desiderio più profondo, che l'ammonimento, il messaggio morale e storico di Levi durino il più a lungo possibile in questomondo insensato, violento, caotico, intollerante e vuoto di valori: dimenticarlo, vorrebbe dire dimenticare Auschwitz. Primo ci ha dato molto, ci ha lasciato i suoi libri che lo tengono in vita: vive finché lo leggiamo, io amiamo.

Mi manca molto la sua figura cara, preziosa e di grande importanza morale per tutti. Quando penso e parlo di lui, per me è come se fosse vivo, non l'ho mai immaginato morto. Forse nego, non accetto una realtà dolorosa con la quale non riesco a rappacificarmi. E so che lui mi può comprendere, sa cosa sto dicendo anche se non mi risponde, è in quel silenzio sospeso con cui ci siamo lasciati al telefono, per lui l'ultima volta, per me no. O in quel gesto timido e aggraziato con cui mi aveva offerto una rosa rossa al nostro primo incontro. Grazie, Primo.